

Cosa può ancora dirci la *Teoria Generale* nell'era dell'Intelligenza Artificiale?

J. M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London, 1936.

Parole chiave

Teoria Generale, processi decisionali, Intelligenza Artificiale

Eleonora Sanfilippo è professore ordinario di storia del pensiero economico presso l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, e core member dello European Culture and Technology Lab, European University of Technology, EUT+, European Union (e.sanfilippo@unicas.it)

Premessa

La *Teoria Generale* (Keynes 1936) è certamente uno dei libri di teoria economica più noti, dibattuti e influenti di tutti i tempi. Pur essendo stato generalmente considerato dagli interpreti come un testo di non facile lettura, ha il pregio di contenere una straordinaria ricchezza di pensiero, che lo ha reso una fonte di ispirazione inesauribile, sia sul piano teorico sia su quello più concreto della politica economica e della politica *tout court*. Fu pubblicata nel febbraio del 1936, al termine di una complessa gestazione, che durò dal 1932 al 1935, e dopo un lungo e assiduo confronto dell'autore con i giovani economisti del *Cambridge*

Circus (soprattutto Richard Kahn e Joan Robinson), ma anche con economisti suoi contemporanei e rappresentanti dell'economia ortodossa (ad esempio, Dennis Robertson, Arthur Pigou, Ralph Hawtrey). Keynes, nella prefazione, definì la stesura del libro come una lunga lotta di liberazione per sfuggire alle abituali categorie di ragionamento e formulazioni all'interno delle quali lui stesso si era formato come economista, cioè il paradigma interpretativo neoclassico del funzionamento dell'economia. Questa genesi spiega il tono polemico dell'opera, il carattere talvolta ostico di alcuni passaggi e la presenza, qua e là, di quelle che sono apparse a taluni come contraddizioni o confusioni, elementi che hanno contribuito ad alimentare infiniti dibattiti interpretativi tra i suoi seguaci e i suoi detrattori. Pur tuttavia, una coerenza di fondo nel pensiero di Keynes è stata riconosciuta da molti commentatori, i quali hanno considerato quest'opera come la sistematizzazione, sul piano della teoria economica, di una visione politico-sociale che animava Keynes fin dalla metà degli anni Venti. Tale visione si caratterizzava per una spiccata consapevolezza delle ingiustizie del sistema capitalistico e dei suoi pesanti difetti di funzionamento, per un rifiuto della supremazia dell'interesse individuale sull'interesse collettivo insita nel principio della "mano invisibile" e per una generale convinzione del ruolo indispensabile dei poteri pubblici nella gestione e mitigazione degli effetti dei principali fallimenti del sistema di mercato.

Per tutto il Novecento, questo libro ha accompagnato la riflessione economica sui moderni sistemi capitalistici e sulle possibili linee di intervento e, quando sembrava destinato a non avere più alcuna influenza o quasi, nella prima decade degli anni 2000 ha ripreso vitalità a seguito della crisi economico-finanziaria del 2007-2008, che ha generato un revival di studi e di interesse per l'analisi di Keynes del funzionamento delle economie monetarie contemporanee e, in particolare, dei mercati finanziari, da lui proposta appunto nella *Teoria Generale*¹.

Può avere senso pertanto domandarsi ora che cosa ancora ci possa dire, e dare, questo testo nella fase storica presente, ulteriormente mutata

1 Si vedano, ad esempio, Skidelsky 2009; Lunghini 2009; Bateman, Hirai, Marcuzzo 2010; Marcuzzo 2017; Dow, Jespersen, Tily 2018.

a seguito dell'ultima delle rivoluzioni tecnologiche, quella dell'Intelligenza Artificiale generativa. Obiettivo di questa nota critica è far emergere la rilevanza di quest'opera anche nell'attuale contesto e mostrare come la *Teoria Generale*, a novant'anni dalla sua pubblicazione, offra spunti di riflessione cruciali e ineludibili anche rispetto alle trasformazioni in atto.

1. Uno straordinario lascito: il metodo di analisi in economia (generalità, complessità, trans-disciplinarietà, rilevanza)

Uno dei lasciti più significativi e duraturi della *Teoria Generale* riguarda il metodo adottato per fare teoria economica, quello che nella letteratura è stato definito come la metodologia generale di analisi e l'approccio della complessità (Carabelli 1988; 2021; 2024). Secondo questa lettura, la generalità della *Teoria Generale* non sta nelle conclusioni raggiunte a seguito dell'analisi del singolo aspetto o fenomeno della realtà economica (ad esempio, la disoccupazione o il funzionamento dei mercati finanziari), ma piuttosto nel metodo logico-deduttivo – quello sì generale – attraverso cui specifiche conclusioni, ragionevoli nel senso di logicamente coerenti, si ottengono in relazione all'oggetto dell'analisi e ai limiti oggettivi e soggettivi del *set* informativo in base al quale quelle deduzioni vengono elaborate. L'altro aspetto di metodo riguarda il riconoscimento della complessità, delle profonde interdipendenze tra le diverse sfere dell'azione umana (politica, economica, sociale, etica, psicologica, tecnologica, ecc.) e, per questo motivo, anche le analisi, così come le soluzioni e le decisioni, sono inevitabilmente complesse e cambiano continuamente a seconda dei mutamenti delle circostanze.

Entrambi questi aspetti sono intimamente connessi a un pilastro della riflessione sviluppata da Keynes nella *Teoria Generale*, che è la consapevolezza del contesto di "incertezza fondamentale" (Keynes 1921; 1936; 1937) diversa dal rischio probabilistico, nel quale tutti i soggetti devono scegliere e operare. Si tratta di un concetto fondante dell'approccio epistemologico di Keynes allo studio della realtà economica, che afferma da un lato i limiti della conoscenza umana e dall'altro la

strutturale imprevedibilità degli eventi. Entrambi gli aspetti metodologici ricordati informano tutta l'opera e rappresentano un invito potente, rispetto all'oggi, a non sottovalutare la complessità del reale, a non confondere la diffusione di informazione non verificata – e quindi non affidabile – come un reale progresso nel processo di riduzione dell'ignoranza, cioè di quell'insieme di cose che non sappiamo e che però sarebbe utile sapere per prendere decisioni, e a non confondere l'aumento della potenza di calcolo, di stoccaggio (memoria) e di gestione di dati qualitativi e quantitativi connessa all'impiego dei recenti strumenti di IA con un automatico aumento della nostra capacità previsionale degli eventi.

Una seconda fondamentale eredità di quest'opera risiede nella sua trans-disciplinarietà. Pur essendo a tutti gli effetti un testo di teoria economica, allo stesso tempo in esso si ricorre a un ampio ventaglio di strumenti interpretativi che fanno riferimento ad altre discipline. La psicologia², innanzitutto, ogni qualvolta Keynes descrive e analizza le scelte degli individui nel consumo, nell'investimento reale, nel mercato del lavoro, nelle piazze finanziarie, e gli effetti delle decisioni; ma anche la sociologia, laddove si riconosce l'influenza della dimensione sociale sui processi decisionali dei singoli e delle istituzioni. Così come hanno rilievo e spazio anche l'etica, la filosofia, la fisica, la biologia, l'antropologia, la storia, la politica, la retorica, che rendono quella di Keynes una teoria generale, in un senso ancora diverso, che è quello di una riflessione a tutto tondo sulle scelte degli individui calate nella società e nell'ambiente. Questo approccio multidisciplinare e olistico all'analisi della realtà economica – che solo di recente comincia a essere considerato auspicabile dagli economisti più accorti – non solo abbatte

2 L'importanza attribuita da Keynes a motivazioni di natura psicologica nelle scelte degli individui – che ha il merito, in una prospettiva di ricostruzione storica delle idee economiche, di aver dato l'avvio ad una messa in discussione del concetto neoclassico di razionalità ottimizzante, basata sul puro calcolo dei costi-benefici – emerge dal testo stesso della *Teoria Generale* (si vedano, ad esempio, il capitolo 9, sui fattori soggettivi che intervengono nelle scelte di consumo, o il capitolo 12 che descrive le scelte di investimento degli imprenditori e degli investitori finanziari) ed è ampiamente riconosciuta in letteratura, soprattutto in relazione alle decisioni in condizioni di incertezza 'forte' (Dow 2010).

quella settorialità e quella frammentazione che sempre più limitano la capacità interpretativa complessiva, in particolare degli approcci teorici più recenti, ma soprattutto appare, nell'era dell'IA, come l'unica percorribile strada di conoscenza, dato che questa rivoluzione tecnologica, non solo come tutte le altre impatta su tutti gli aspetti della vita umana e sociale, ma diversamente dalle altre richiede, per essere compresa appieno e quindi gestita, la collaborazione tra diversi saperi e prospettive.

La terza eredità fondamentale riguarda la rilevanza. Una rilevanza soprattutto di temi che Keynes tratta nella *Teoria Generale*, tutti di massima importanza anche nella *praxis* economica contemporanea, sebbene siano affrontati nell'opera principalmente sotto il profilo della teoria. Prima fra tutti la disoccupazione o, più correttamente, la permanente sottoccupazione delle risorse, che richiama il tema cruciale dello spreco di potenzialità, e che oggi si incrocia con la questione urgente dell'impatto dell'IA sull'occupazione e sulla natura e le caratteristiche del lavoro umano.³ Poi il ruolo cruciale della moneta (e della sua proprietà di liquidità) sulle scelte concrete di investimento e di consumo degli individui, in un contesto caratterizzato da incertezza strutturale e non misurabile, strettamente connesso anche al tema della distribuzione iniziale e dell'accesso alle risorse materiali e immateriali esistenti nella società, prime fra tutte l'informazione e la conoscenza, insieme al capitale più propriamente inteso.

Infine, l'importanza di un approccio etico e per nulla neutrale all'analisi economica. In quest'opera, infatti, va riconosciuto un ruolo centrale anche alla visione politica complessiva che Keynes ha dell'organizzazione della società, che fa da sostrato alla sua teoria economica, e alle relative – e inevitabilmente contingenti – decisioni pubbliche ai fini della sostenibilità sociale del sistema di mercato.

3 Keynes, con straordinaria lungimiranza, si era occupato specificamente del problema della disoccupazione tecnologica alcuni anni prima, nel suo famoso saggio *Prospettive economiche per i nostri nipoti* (Keynes 1930), propendendo per una posizione ottimista sugli effetti finali del progresso tecnologico sulla società, fondata, in buona sostanza, sulla sua profonda fiducia nelle potenzialità della creatività umana. Per una rilettura di questo saggio in relazione alla rivoluzione dell'IA, si veda Guzzi, Sanfilippo 2026.

2. La filosofia sociale a cui la Teoria Generale potrebbe condurre

La visione di Keynes dei limiti essenziali del sistema capitalistico, di cui pur restava un fervente sostenitore, emerge con chiarezza dall'ultimo capitolo della sua opera, il 24, *Note conclusive sulla filosofia sociale verso la quale la teoria generale potrebbe condurre*, che ha questo *incipit* cristallino: "I difetti economici più evidenti della società in cui viviamo sono l'incapacità di assicurare la piena occupazione e la sua arbitraria e iniqua distribuzione della ricchezza"⁴ (Keynes 2019, p. 426).

Keynes ritiene che la sua teoria abbia massima attinenza con entrambe tali questioni cruciali. È noto infatti come Keynes abbia fornito una spiegazione teorica alla persistente sottoccupazione delle risorse che caratterizza il capitalismo, basata sul permanente squilibrio tra domanda effettiva e produzione, e generata da un complesso meccanismo insito nella natura monetaria dell'economia, e più precisamente nella proprietà di liquidità assoluta posseduta dalla moneta, in alternativa ad altri *assets*. Tale caratteristica strutturale del sistema produce l'impossibilità, se non per caso, del raggiungimento di un equilibrio tra domanda e offerta aggregata in corrispondenza della piena occupazione. Meno nota, meno investigata, ma forse persino più attuale è invece l'importanza della sua teoria rispetto alla questione redistributiva. Ed è a questa che dedichiamo qualche attenzione. Nel capitolo citato, Keynes attacca le tradizionali giustificazioni che sono state date, nella tradizione economica dominante, alla riluttanza del potere politico a imporre una tassazione significativa sui redditi più elevati e, ancor di più, elevate imposte di successione. L'argomento della teoria neoclassica, fallace secondo Keynes, secondo cui in tal modo si scoraggerebbero i ricchi dall'accumulare capitale e quindi si ridurrebbe l'incentivo al risparmio – che rappresenterebbe la fonte dell'investimento e quindi dell'accumulazione in un sistema economico – viene scalzato dall'idea secondo la quale se con il gettito proveniente dalle imposte di successione lo Stato finanzia le sue spese ordinarie, e così facendo riduce parallelamente le imposte sul reddito o sui consumi, questo tipo di

4 Per le citazioni dalla *Teoria generale* si farà sempre riferimento, eccetto quando espressamente indicato in nota, alla traduzione italiana a cura di Giorgio La Malfa (2019).

politica redistributiva finirà col favorire e incrementare la propensione al consumo della collettività, generando esattamente il risultato opposto a quello temuto, e cioè un incremento degli investimenti trainato da una domanda aggregata più elevata (ivi, pp. 426-28). Infatti, mentre l'esistenza di disparità dei redditi, sembra disposto ad ammettere Keynes, può avere talune giustificazioni insite anche nelle diverse competenze, funzioni e capacità degli individui, la disuguaglianza enorme prodotta dal denaro ereditato non ha alcuna giustificazione, tantomeno all'interno di un'ottica davvero meritocratica, in un senso che per Keynes è molto più sostanziale e radicale di quanto comunemente inteso, poiché punta a eliminare le distorsioni derivanti dalle dotazioni iniziali di risorse (sia materiali sia immateriali, incluse l'informazione, la conoscenza, la tecnologia).

L'altro pilastro della sua filosofia sociale riguarda il ruolo del saggio di interesse e del capitale che genera ulteriore ricchezza sotto forma di rendita invece che come remunerazione di un'attività o di un servizio produttivo offerto. Di nuovo, Keynes attacca il fondamento teorico della giustificazione all'esistenza di un tasso di interesse elevato nelle nostre società, che nell'ambito del paradigma neoclassico è sempre stato quello di fornire un adeguato incentivo al risparmio, essendo il tasso di interesse considerato la remunerazione per l'attività di risparmio. Ma poiché, invece, ciò che spinge l'investimento, la domanda aggregata e quindi la crescita e l'occupazione, nella teoria di Keynes è un tasso di interesse basso e non alto, lo scenario futuro a cui si deve tendere è proprio quello di una consistente riduzione del tasso di interesse, che serva a coprire solo il costo del capitale più una quota per i rischi e le spese di gestione. E questo genererà l'"eutanasia del *rentier*" e cioè, nelle parole di Keynes,

l'eutanasia del potere cumulativo e oppressivo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale. Oggi l'interesse non è il compenso per un sacrificio autentico, così come non lo è la rendita della terra. Il proprietario del capitale può ottenere un interesse perché il capitale è scarso, così come il proprietario terriero può ottenere una rendita perché la terra è scarsa. Ma mentre vi possono essere delle ragioni intrinseche alla scarsità di terra, non vi sono ragioni intrinseche per la scarsità di capitale (ivi, p. 430).

In quest'ottica, il ruolo dello Stato sarebbe proprio quello di mantenere il risparmio collettivo a un livello tale da consentire la crescita del capitale "fino a quando non cessi di essere scarso", e quindi generare la scomparsa dei *rentiers* e "degli investitori privi di funzioni", che potremmo, per estensione, facilmente identificare, nel moderno contesto, con tutti coloro che guadagnano denaro sulla base di rendite di posizione di origine finanziaria, tecnologica, informativa⁵. Secondo Keynes questo scenario, lungi dall'essere astratto o irraggiungibile, è invece del tutto concreto, e prevede un sistema di tassazione diretta "che consenta di incanalare l'intelligenza, la determinazione e la capacità manageriale del finanziere, dell'imprenditore *et hoc genus omne* (che certamente traggono da ciò che fanno soddisfazioni tali che il loro lavoro potrebbe essere ottenuto a condizioni assai più favorevoli di quanto non avvenga oggi) al servizio della comunità a livelli più ragionevoli di remunerazione" (ivi, p. 431). Si tratta, in sostanza, di un vero e proprio manifesto/programma politico di redistribuzione del reddito e della ricchezza, che Keynes ha inteso far discendere direttamente dalla teoria economica esposta nei capitoli precedenti. È interessante, rileggendo questo capitolo, avvertire l'urgenza di Keynes di dare un fondamento teorico solido alla sua visione etico-politica e anche, nel caso specifico, a queste misure redistributive,⁶ quasi fosse questo il fine ultimo e principale della sua intera elabora-

5 Esiste, in qualche isolato caso tra coloro che potremmo definire i moderni *rentier* dell'economia digitale, la consapevolezza della necessità di una redistribuzione della ricchezza accumulata; ma esiste anche il problema, già evidenziato, di una disparità tra la velocità di accumulazione della ricchezza e quella di redistribuzione delle risorse, che renderebbe inefficace, sul piano pratico, qualsiasi meccanismo basato sulla donazione volontaria (si veda, ad esempio, il caso di MacKenzie Scott, ex moglie di Jeff Bezos, in: https://www.tgcom24.mediaset.it/tgcomlab/protagonisti/chi-e-mackenzie-scott-ex-moglie-bezos-co-fondatrice-amazon-filantropia_100474195-202502k.shtml). Vi sarebbe, però, ancora lo spazio per la previsione di strumenti redistributivi pubblici su larga scala, più sistematici e quindi efficaci.

6 Un tema di cui si discute di recente è quello del cosiddetto *UBI* (*universal basic income*), che viene proposto come uno strumento universale di lotta alla povertà e alla disuguaglianza, da finanziarsi con la tassazione dei ricchi e/o delle transazioni finanziarie e/o dei paradisi fiscali (si veda, ad esempio, la *Basic Income Earth Network*: <https://basicincome.org/>).

zione teorica⁷. Appare cruciale, infatti, giungere a questo punto d'arrivo e convincere prima gli addetti ai lavori (economisti) – con una teoria economica scientificamente fondata – e poi il pubblico che questa sia la strada da seguire per gestire il sistema capitalistico. Sebbene Keynes, allo stesso tempo, chiarisca, in linea col suo metodo, come le singole misure da adottare debbano poi essere adattate, sperimentate e vagliate nelle circostanze specifiche dell'azione pubblica concreta.

La sua opinione di fondo è quella della necessità di un'ampia socializzazione degli investimenti e di una redistribuzione di risorse, ma senza giungere al socialismo e all'assetto di uno Stato che sia proprietario dei mezzi di produzione, perché questo condurrebbe alla perdita di efficienza e, soprattutto, della libertà individuale, bene supremo che Keynes difende come irrinunciabile. Della libertà individuale difende il fatto che consenta di ampliare enormemente il campo delle scelte personali, permettendo il perseguimento e il raggiungimento di scelte felici, ma soprattutto preservi quella varietà di modi di vivere e di pensare che consente sperimentazione e fantasia e quindi rappresenta lo strumento più potente di miglioramento del futuro della società (ivi, p. 436). Anche qui, un manifesto politico-filosofico fortemente ancorato a una profonda conoscenza della natura umana e dei meccanismi che operano nei processi di evoluzione e di sviluppo, non solo tecnico ed economico, ma anche generale degli individui e della società. Ora, che cosa c'è di più attuale di questa analisi? Nel presente scenario di un enorme incremento delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza, che si incrociano con disparità geografiche, di istruzione, di competenze e di genere, destinate ad aumentare a seguito dell'impatto dell'IA e in assenza di un *management* pubblico basato anche su misure redistributive ad ampio raggio, la filosofia sociale della *Teoria Generale* assume un particolare rilievo.

Infine, Keynes tocca un punto cruciale: la questione dell'impatto della sua nuova teoria e della sua spiegazione della natura permanente della disoccupazione involontaria, concepita come fenomeno inerente

7 C'è da chiedersi se, qualora questo capitolo fosse stato il primo e non l'ultimo dell'opera, ciò avrebbe cambiato profondamente il modo in cui il resto del libro sarebbe stato accolto e ne avrebbe chiarito in maniera inequivocabile il senso complessivo.

al sistema capitalistico stesso, sulle condizioni di pacifica convivenza dei popoli. Keynes allarga lo sguardo e individua come uno dei moventi principali all'esistenza di conflitti tra i Paesi gli interessi di ciascuna nazione a esportare il problema interno della disoccupazione e a trovare nuovi sbocchi e nuovi mercati per i propri prodotti, in modo da supplire così all'insufficiente domanda interna. Qualora si implementasse una soluzione interna invece a tale problema, con la socializzazione degli investimenti a opera dello Stato, secondo Keynes almeno questo movente alla guerra verrebbe meno e ciò andrebbe a favorire un assetto pacifico internazionale⁸. Appare qui sullo sfondo l'altro grande sogno politico di Keynes, quello di una convivenza pacifica globale, ottenuta grazie a un sistema di regolamentazione dei rapporti commerciali e finanziari internazionali che consentisse un funzionamento armonico e secondo criteri di reciprocità. Anche su questo aspetto, dunque, si trova molta linfa utile per l'attualità. La necessità di una gestione della complessità da parte dei poteri pubblici, una gestione transnazionale e non semplicemente nazionale, o peggio ancora nazionalistica, che depuri i presupposti dello scambio commerciale e finanziario dalla necessità della sopravvivenza a spese del vicino, ma la fondi su criteri di benessere globale, di miglioramento armonico, di reciprocità e di redistribuzione a livello globale. In definitiva, temi di assoluto rilievo anche nel momento presente, nel quale appare evidente l'origine economica dei conflitti, anche connessa all'enorme concentrazione di risorse legata alle nuove tecnologie nelle mani di pochissimi centri di potere privato, o di pochi paesi dominanti.

Si tratta di pura utopia? È Keynes stesso che si chiede a questo punto se lui sia un visionario nell'immaginare questi scenari futuribili o nello sperare che le sue idee siano più forti degli interessi costituiti che

8 Keynes si è occupato della questione della pace e della guerra in maniera costante nella sua vita di pensatore e non solo di economista, di attento osservatore e anche consulente governativo tra i più influenti del governo inglese, in entrambe le guerre, fin dai tempi della pubblicazione del suo più famoso pamphlet *Le conseguenze economiche della pace* (Keynes 1919), pubblicato all'indomani della Prima guerra mondiale e della firma dei Trattati di Versailles, che imponevano riparazioni di guerra da lui profeticamente giudicate del tutto insostenibili e foriere di ulteriori conflitti e sconvolgimenti negli anni a seguire.

le ostacolano. E conclude il capitolo con un inno all'importanza delle idee che, ancora una volta, appare determinante nelle attuali circostanze. Keynes riafferma con vigore la supremazia delle idee che, molto più di quanto comunemente si pensi, giocano invece un ruolo molto importante nel modellare le società e l'azione politica dei governi. Anche questo può essere letto come un invito alla riflessione e allo sviluppo del pensiero creativo, all'ideazione di "una nuova saggezza per una nuova era", come è stato rilevato di recente (La Malfa 2019), che consenta di immaginare e progettare misure del tutto nuove di gestione della società. Questo aspetto si lega alla questione della varietà e della non uniformità di pensiero, che è garantita solo dall'originalità del pensiero umano e dalla possibilità della sperimentazione continua e incessante della creatività, cioè di un'intelligenza che non è solo adattamento o rimaneggiamento di pensiero preesistente, ma produzione di nuovo pensiero.

Questa lettura ha lo scopo di mostrare l'importanza, per Keynes, di due elementi fondamentali. Il primo riguarda la necessità di una visione della società che faccia da sfondo alla riflessione teorica pura in campo economico, che mai deve essere disgiunta da un'analisi delle azioni concrete necessarie a incidere sull'evoluzione dei sistemi sociali. I due aspetti sono intrecciati in maniera indissolubile, sebbene, come ricorda Keynes nella prefazione, la *Teoria Generale* non fosse un libro di ricette di politica economica e di immediata applicazione pratica, e come queste avrebbero richiesto un altro intero testo e soprattutto un diverso e ulteriore sforzo creativo per adattare le soluzioni percorribili ai diversi contesti e circostanze concrete.

Il secondo attiene all'importanza, sia per gli economisti sia per i politici, dell'arte della persuasione cioè della capacità di convincere della bontà delle proprie idee e della propria visione, in un gioco di riflessi estremamente importante in cui la probabilità di successo di qualsiasi azione pubblica è direttamente proporzionale ad essa. Una persuasione che non è mera ricerca del consenso, attuata attraverso l'adattamento, o meglio lo schiacciamento, della politica sulle opinioni dell'elettorato, ma è invece capacità di stimolare l'adesione democratica e informata attraverso la logica del ragionamento coerente e scientifico, ma declinato in maniera

comprensibile e immediatamente recepibile dal pubblico. Da qui deriva la consistente e costante attività di pubblicista svolta da Keynes lungo tutto il corso della sua vita. Potremmo definirlo un economista militante, un teorico dell'economia che ha sempre avuto perfettamente chiaro in mente quale fosse la funzione sociale dell'economista: spiegare allo scopo di stimolare l'adesione, ridurre l'ignoranza e la non consapevolezza delle poste in gioco rispetto a tutte le diverse misure di politica economica, allargare la partecipazione democratica al dibattito politico-economico, ponendosi, quando necessario, anche in contrasto con le scelte politiche delle élite dominanti, di cui comunque anche Keynes faceva parte.

3. La critica al meccanicismo delle scelte: una lezione utile nell'era dell'IA

Un ultimo aspetto va sottolineato. Keynes, come detto, è l'economista che ha sviluppato e applicato nella *Teoria Generale* il concetto di incertezza fondamentale in contrapposizione al rischio calcolabile (Keynes 1921; 1936; 1937) e che ha chiarito che nei nostri sistemi economici moderni, per la maggior parte degli eventi futuri, “non esiste alcuna base scientifica su cui fondare una probabilità calcolabile” e, quindi, “semplicemente non sappiamo” (Keynes 1937, p. 214). Seguendo questo approccio, egli attribuiva un ruolo cruciale nel processo decisionale, da un lato, alla riduzione dell'ignoranza attraverso la raccolta di informazioni affidabili (sia quantitative sia qualitative), che devono essere intese come un processo dinamico basato su una revisione e un controllo continui; e, dall'altro, all'attenta valutazione e interpretazione di queste conoscenze acquisite attraverso un giudizio informato, razionale e soprattutto non deterministico, bensì discrezionale, quindi umano.

Per quanto riguarda il processo di aumento della disponibilità e della capacità di gestione delle informazioni, l'IA generativa rappresenta un enorme progresso delle possibilità umane di acquisire conoscenze in tutti i campi, che Keynes avrebbe visto con favore. Allo stesso tempo, avrebbe messo in evidenza alcuni rischi impliciti in un'applicazione

meccanica di questa nuova tecnologia. Il primo è quello di una sorta di uniformità della conoscenza e del sapere, poiché le fonti di informazione sono sostanzialmente uniche e in un certo senso gestite da pochi centri di potere: questo, da un lato, costituisce un potenziale limite alla creatività umana e al pensiero originale e innovativo; dall'altro, in assenza di trasparenza, consente una manipolazione dell'opinione pubblica e quindi della democrazia. Il secondo è il rischio che l'aumento esponenziale della quantità di informazione disponibile avvenga a scapito della sua qualità e affidabilità, elementi a cui Keynes ha sempre attribuito importanza cruciale. La riduzione dell'ignoranza all'interno del sistema economico, connessa all'aumento della trasparenza, affidabilità e accessibilità dell'informazione, deve essere secondo Keynes uno degli obiettivi e compiti dei poteri pubblici, anche perché è su quello che si gioca la possibilità di un reale progresso economico e sociale collettivo. Il terzo è quello della sottovalutazione della complessità e dell'interdipendenza del mondo reale, laddove ci si affidi agli strumenti dell'IA per le decisioni. L'eccessiva dipendenza dalle macchine, che sono intrinsecamente deterministiche nei loro processi decisionali, per quanto intelligenti e simili agli esseri umani possano apparire, può anche condurre a risultati inefficienti o dannosi per gli individui e la società. Ci sono molti contesti e situazioni in cui, per trovare soluzioni buone (cioè efficaci e giuste allo stesso tempo), sono necessarie empatia e intelligenza emotiva e/o responsabilità etica, qualità che le macchine e i moderni sistemi di IA non possiedono.

Tornando quindi alla questione più generale: è dunque auspicabile lasciare che siano i sistemi intelligenti i decisori sia per le scelte individuali sia per quelle pubbliche? La risposta di Keynes sarebbe stata negativa, proprio perché l'applicazione di metodi decisionali meccanicistici e basati, fondamentalmente, su una conoscenza pregressa in un mondo dominato da incertezza non calcolabile non solo appare del tutto irrazionale e illogica, ma limita enormemente e inutilmente il *range* delle possibilità e, soprattutto, rischia di mancare totalmente il bersaglio del miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo all'interno della società. La mancanza di varietà e di pensiero divergente (che sono alla base della creatività), l'assenza di informazione

affidabile, verificata e trasparente, l'assenza della responsabilità etica delle scelte e l'esclusione dell'intelligenza emotiva ed esperienziale, quella cioè legata all'empatia e alla conoscenza ontologica del mondo, che caratterizzano gli attuali sistemi di IA, rende l'acritico ricorso agli strumenti di intelligenza artificiale nei processi decisionali una limitazione delle potenzialità umane di sviluppo generale e della sfera di un'azione politica centrata sul benessere del genere umano.

Riferimenti bibliografici

- Bateman, B., Hirai, T., Marcuzzo, M. C. (eds.)
2010, *The Return to Keynes*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Carabelli, A.
1988, *On Keynes's Method*, Macmillan, London.
2021, *Keynes on Uncertainty and Tragic Happiness: Complexity and Expectations*, Palgrave Macmillan, London.
2024, *John Maynard Keynes: Il ragionamento economico. Complessità, incertezza, felicità, dilemmi tragici*, Carocci, Roma.
- Dow, S.
2010, *The psychology of financial markets. Keynes, Minsky and Emotional Finance*, in P. Dimitri, L. Papadimitriou, L. Randall Wray (eds.), *The Elgar Companion to Hyman Minsky*, pp. 246-262, Edward Elgar, Cheltenham.
- Dow, S., Jespersen, J., Tily, G. (eds.)
2018, *The General Theory and Keynes for the Twenty-First Century*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Guzzi, G., Sanfilippo, E. (forthcoming)
2026, *Marx, Keynes, Technological Progress and Labor. A Backward-Looking Perspective on Artificial Intelligence and Time-Use*, *History of Economic Thought and Policy*, n. 1.
- Keynes, J. M.
1919, *The Economic Consequences of the Peace*, Macmillan, London.
1921, *A Treatise on Probability*, Macmillan, London.
1930, *Economic Possibilities for Our Grandchildren*, *The Nation and Athenaeum*, n. 11, 18 October; ristampato in *Essays in Persuasion*, pp. 358-373, Macmillan, London.
1936, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London.
1937, *The General Theory of Employment*, *Quarterly Journal of Economics*, n. 51, pp. 209-223.
2019, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, I Meridiani, Mondadori, Milano (a cura di Giorgio La Malfa).

La Malfa, G.
2019, *Saggio introduttivo*, in J. M. Keynes. *Teoria generale e altri scritti*, I Meridiani, Mondadori, Milano.

Lunghini, G.
2009, *La Teoria generale e i keynesiani: un'eredità giacente*, *Economia Politica*, 26, n. 2, pp. 225-240.

Marcuzzo, M. C.
2017, *Gli 80 anni della Teoria generale di Keynes: perché è ancora un libro attuale*, *Moneta e Credito*, 70, n. 277, pp. 7-19.

Skidelsky, R.
2009, *The Return of the Master*, PublicAffairs, New York.